



FORUMCLASSICCONTRO XENIA 6.7



IL SENSO DELLA XENIA

GIORGIA PACCAGNELLA CASARI
Vicenza, Università di Verona

Sono una ex studentessa del liceo classico Pigafetta. Non mi è mai piaciuto definirmi “ex” di qualcosa. In effetti, così parlando, non si fa altro che legare la propria collocazione nel mondo a qualcosa di passato. Accade qualcosa di molto simile nella mia mente ogni volta che vedo una persona immigrata nel nostro paese. Aveva una vita lì, una famiglia, un lavoro. Insomma faceva parte di quel tessuto invisibile della società in cui tutti siamo inseriti, ma di cui percepiamo la presenza solo quando andiamo in un posto in cui non siamo nessuno.

Ora che è arrivato qui, lui che cos'è?

Quando usciamo dalla nostra dimensione, il fatto di non trovarsi a casa non è solamente una presa d'atto della logica, è una sensazione fisica. Se ci allontaniamo per un viaggio, il nostro organismo trae spesso giovamento da quella distanza: ci sentiamo euforici perché la novità nutre la nostra creatività e lenisce la noia della routine. Ma se ad un tratto ci dicessero che non possiamo più tornare a casa, la maggior parte di noi come reagirebbe?

Se vedo un immigrato penso che è dovuto anche lui partire per un viaggio, ma senza sapere se a casa ci tornerà. Quella sensazione fisica di lontananza probabilmente lo accompagnerà per tutta la vita, perché la sua casa è rimasta là, e qui non è nessuno.

Ho cercato di eliminare qualsiasi sovrastruttura, informazione, suggestione drammatica che potesse ingannarmi e mi sono resa conto che il primo sentimento

che provo quando vedo un immigrato è il senso di colpa. Qualcuno ha già pensato che voglia fare la buonista, ma vi prego di pazientare.

Provo lo stesso senso di colpa che sento quando non spengo l'acqua del rubinetto quando mi lavo i denti.

Quando non invio un biglietto d'auguri ad un parente di cui non ricordo la faccia.

Quando butto la plastica nel cesto della carta.

Quando esco due sere di fila senza fare compagnia a mia mamma.

Quando non do un euro al signore in centro seduto su una cassetta di frutta.

Quando quel giorno mi sono dimenticata di chiamare i miei nonni.

Quando chiedo a mio fratello se è guarito più per essere certa che non mi contagerà che per informarmi sulla sua salute.

Quando ho questi cali di umanità, mi sento in colpa. Quando penso ad una persona che non ha più una casa in cui tornare ed al fatto che io non sarei disposta ad ospitarlo nella mia, mi sento in colpa. Ed è proprio qui che subentrano due cavalli di battaglia emotivi della nostra civiltà: il merito e la scusa.

Non sarà mica quell'acqua lì che fa la differenza.

Be' in fondo non la vedo mai la prozia, figurati se si accorge che non le faccio gli auguri.

È tutta la giornata che studio e lavoro, devo anche mettermi a dividere i rifiuti?

Beh, faccio tardi due sere di fila, ma me lo sono meritata in fondo.

Io l'euro glielo darei pure ma potrebbe pure trovarsi un lavoro.

I nonni li sento domani, oggi ero troppo impegnata.

Va bene che è mio fratello, ma non sono un'infermiera, non posso ammalarmi.

Ci sarà anche la guerra nel suo paese, ma deve meritarsi la mia ospitalità.

Ecco il *discrimen* con l'ospitalità antica. Il merito non era una condizione di accesso e le scuse denotavano inciviltà. Sto cercando quindi di fare uno sforzo: il mondo greco antico, che mi ha insegnato il significato ed il peso della *xenia*, non esiste più. Pretendere di applicare i suoi canoni al mondo moderno è ingenuo, oltre che inefficace. Ma conservo ancora la convinzione che se un senso di colpa mi colpisce, forse qualcosa è rimasto vivo e devo impegnarmi affinché non rimanga imprigionato nel mondo delle idee.

È tempo di prendere delle decisioni e di tramutare il senso di colpa in un motore, il merito in un'opportunità. Colui che si deve meritare la mia accoglienza sarà più propenso a conquistarsela se io stesso onoro le mie promesse, così non mi potrà chiamare carceriere, ma amico. Colui che deve rispettare le mie regole per vivere qui lo farà di buon grado, se vede che sono eque ed egualmente rispettate. Colui che deve imparare la mia lingua la imparerà più in fretta, se io sono disposta a parlare con lui. Colui a cui chiediamo di integrarsi non è considerato da noi come un vero cittadino, uno status che noi consideriamo scontato, ma che abbiamo conquistato anche noi, nel nostro paese, faticando per lasciarci alle spalle il ruolo di sudditi. Colui che temiamo sconvolga il nostro equilibrio non ne ha più uno da molto tempo, e quando giunge presso di noi pretendiamo che riconosca subito il suo posto in una casa che non ha mai visto. La sua casa è distante, forse non la vedrà mai più, ma se la sua casa diventa questa, non avrà rancore, la ringrazierà e la amerà.